

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXIII Domenica ordinaria A – 2008

Pr. 31,10-13.19-20.30-31; Salmo 127; 1Tess. 5,1-6; Mt. 25,14-30

Traccia biblica

Noi cristiani attendiamo il ritorno definitivo del Signore, che verrà un giorno come giudice della nostra vita personale e della storia. La liturgia, di tanto in tanto, ce lo ricorda. Lo fa, in modo particolare, al termine di ogni anno liturgico, figura e segno anticipativi della fine del mondo. Ci educa così a fare periodicamente un bilancio della nostra vita, a valutare il tempo che passa in relazione alle opportunità che il Signore ci offre, a vivere nella responsabilità e nella fedeltà ai valori del Vangelo, ad essere sempre accorti e vigili in vista di quel giorno, di cui non conosciamo né il giorno né l'ora.

La prima lettura, tratta dal *Libro dei Proverbi*, può essere considerata una chiave interpretativa del Vangelo, in quanto la “*donna ideale*” di cui si parla è totalmente contrapposta alla figura del servo malvagio, incapace di far fruttificare quanto gli viene affidato e timoroso di rischiare qualcosa nella vita. Il valore supremo della donna descritta sta nel fatto che rispetta il Signore: questo è il sommo valore! Ma non mancano le qualità umane. Questa donna è un raro esempio di moglie che coltivava l'armonia con il marito: lui poteva contare su di lei, e lei non lo ha mai deluso, nel senso che, responsabile degli affari della casa, quella sposa li ha “*fatti fruttificare*” e prosperare tutti i giorni della sua vita, cioè fino alla morte; la descrizione si spinge oltre, fino all'esagerazione, affermando che vale più della ricchezza e che il suo valore non consiste nella grazia o nella bellezza, ma nella sua intelligenza. E' evidente che si tratta di una donna che ha la testa sulle spalle: ha un'impetuosa attività (è lei che procura il cibo, il vino, pratica fruttuosi commerci); con la parola e con l'esempio esprime la sapienza a tutti quelli che abitano o lavorano nella sua casa; i suoi consigli sono improntati a bontà; mostra tanta attenzione per gli altri: i poveri, in primo luogo.

Nel Salmo l'elogio è improntato all'uomo, sposo e padre riuscito; soprattutto, all'uomo credente; la sua felicità consiste nella duplice semplicissima scelta di vita: il timore del Signore e la dedizione al lavoro per vivere dignitosamente. Segno di benedizione e di approvazione da parte di Dio sono la moglie e i figli, in un clima

domestico positivo e ricco di valori. La prospettiva futura di un tale modello di uomo è la *longevità*, considerata in Israele il premio dell'uomo fedele, mancando ancora la prospettiva di un tempo oltre la morte.

La seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, insiste nell'avvertire i cristiani che il giorno del Signore, con il suo giudizio sul nostro operato, certamente verrà inatteso e impreveduto, *“come un ladro di notte... come le doglie di una donna incinta”*. Quel giorno sarà tragico, ma soltanto per coloro che non lo avranno atteso e non vi si saranno preparati. Occorre stare attenti a *“non dormire come gli altri”*, ma a *“vigilare e ad essere sobri”*, cioè a lottare contro tutto ciò che mette in pericolo la fede, la speranza e la carità, le tre dimensioni essenziali che caratterizzano l'identità cristiana.

Il Vangelo è un invito ad assumere la nostra responsabilità nel mondo, davanti a Dio; è un invito a non avere paura di impegnare le proprie capacità nell'attesa del ritorno definitivo del Signore. Occorre imparare a scoprire il disegno che Dio ha su di noi e a mettere i doni ricevuti da Lui a servizio di tutti. La parabola dei talenti è l'ultimo racconto sapienziale riportato da Matteo prima di descrivere il giudizio universale e passare a parlare della passione e morte di Gesù. E', quindi, l'ultimo insegnamento in vista del giudizio finale.

Il taglio cristologico della parabola è evidente: per la comunità mattea non era difficile associare alla storia di Gesù la storia del padrone che, partendo per un viaggio, consegnava i suoi *“beni”* e i suoi *“talenti”* ai suoi servi. Gesù, infatti, prima di affrontare la sua passione e morte, affida ai suoi discepoli, in diversa misura, secondo le diverse responsabilità e capacità, il tesoro prezioso del Vangelo. Un dono che deve essere *“impiegato”* e non semplicemente custodito e tenuto nascosto. La testimonianza e la missione non sono un *optional*, ma l'impegno fondamentale di ogni cristiano. Nel terzo servo che, per paura, non investe il talento ricevuto, possiamo intravedere i farisei del tempo di Gesù, i cristiani che non annunciano e non vivono il Vangelo per non correre rischi, quelli che si accontentano della loro buona coscienza di battezzati o di gente che fa qualche opera buona o qualche pratica religiosa, quelli che tengono una contabilità dettagliata dei propri meriti illudendosi di poterli esibire al momento opportuno. La pigrizia di questo terzo servo esalta la figura dei primi due servi, dalla quale risulta evidente che la relazione con il Signore e i doni affidati a ciascuno esigono di essere coltivati costantemente, *ogni giorno*. E non per paura del rendiconto finale. Certo, la parabola parla anche del giudizio; ma essa non insiste tanto su questo aspetto, quasi si tratti di un evento che incombe e che turba i sonni, quanto piuttosto su una vita che chiede di *crescere*; pena il non senso, l'inutilità, il fallimento radicale. Alla fine dei tempi non saremo giudicati sulla quantità dei frutti, sulle capacità produttive, sui talenti posseduti, ma sulla fedeltà a Dio, sulla risposta alla stima e alla fiducia che Egli ci ha accordato, sulla disponibilità a rimettere in circolo i doni da Lui ricevuti.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il grande discorso escatologico di Mt (cc. 23-25) termina con un'ultima parabola che descrive il “giudizio” e il cui intento è quello di inculcare un atteggiamento di “vigilanza”. La parabola delle vergine si era conclusa con un invito a “vegliare” (cf. 25,13). C'è, dunque, un nesso con la parabola odierna. La parabola dei talenti, infatti, spiega che vigilare significa, in definitiva, passare dalle parole ai fatti, e la seguente scena del giudizio precisa che i fatti, in base ai quali saremo giudicati, si riducono all'amore.

- *In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. A) La parabola vede come protagonisti un padrone sul punto di partire per un viaggio e tre servi ai quali vengono affidati i suoi beni. Questo padrone potrebbe deporre la somma personalmente in banca o investirla in altre maniere, ma preferisce affidarla a degli intermediari. Quest'operazione anomala rivela che il suo primo scopo non è il rendimento, ma l'esame delle capacità, dell'intraprendenza, dello spirito di iniziativa dei suoi subalterni. B) La somma affidata ai servi, data la sua notevole consistenza (un solo talento vale all'incirca 5.165 euro, ma con un potere d'acquisto molto più alto), è un atto di fiducia e nello stesso tempo rivela l'intenzione del padrone di non volere semplici dipendenti, ma collaboratori coscienti dei suoi traffici. C) Nella prima scena il padrone consegna il denaro ai tre servi (al primo cinque talenti, al secondo due, al terzo uno), non come segno di discriminazione, ma in relazione alle “capacità di ciascuno”; nella seconda viene descritto il comportamento dei tre nell'impiegare il denaro ricevuto durante l'assenza del padrone; nella terza il ritorno del padrone diventa il momento della resa dei conti con i servi.*

- *Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. A) Per quanto riguarda il rapporto del padrone con i primi due servi, il messaggio è facilmente rilevabile. La lode loro riservata non è per*

quanto essi hanno prodotto, ma perché sono stati “fedeli”, hanno cioè mantenuto una relazione di fedeltà-fiducia con lui. Entrambi si sono messi in gioco nella loro storia e hanno saputo vivere nella *fede* (tale è il significato implicito nell’encomio che il padrone fa loro) il tempo della sua assenza, chiara figura del tempo “*intermedio*”, ossia del tempo del discepolato verso Cristo, in attesa della sua “*parusia*”. **B)** E’ una fede che ha accettato la sfida della quotidianità, che ha affrontato il passare del tempo inventando i modi per essere fedeli all’amore di quel padrone che li ha rivestiti di fiducia e di stima.

- *Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».* **A)** Se certamente il padrone si mostra generoso con i due servi che si sono rivelati volenterosi, generosi nell’applicarsi a far fruttare la somma ricevuta, il conflitto scoppia irrimediabilmente con il terzo servo. Costui non ha affatto smarrito la somma ricevuta, anzi l’ha custodita premurosamente, andandola a nascondere accuratamente. Ma ciò non è sufficiente per soddisfare le esigenze del padrone. Da notare che il dettato evangelico non fa nulla per sminuire la durezza dello scontro tra il punto di vista del padrone e quello del servo, non accomoda in nulla l’aspetto problematico, conflittuale. **B)** Proprio la differenza di trattamento riservata ai primi due servi rispetto al terzo pone al lettore delle domande sulla vera identità del padrone, se egli sia davvero “*esoso ed ingiusto*”, come vorrebbe il terzo servo. Il padrone, infatti, non sembra interessato al denaro in quanto tale, ma soltanto alla disponibilità manifestata dai suoi servi, quale che sia la riuscita del loro impegno. Alla generosità egli risponde con una generosità smisurata, senza calcoli. Così non avviene con il terzo servo. Perché? **C)** Il primo a parlare è proprio lui: egli, consegnando il talento ricevuto, si premura di giustificarsi passando per primo all’attacco. Afferma di sentirsi a posto, nel giusto, in quanto non ritiene di aver defraudato il padrone; anzi, a suo avviso, ad essere ingiusto è proprio il padrone con le sue pretese eccessive, con le sue esose richieste e la sua volontà dispotica. Il padrone accetta il giudizio con cui il servo lo definisce un “*uomo duro*” e, proprio in considerazione di questo giudizio, gli fa notare che, se non ha agito in forza di una relazione di fiducia e di stima, avrebbe dovuto agire almeno per paura e per la consapevolezza che egli aveva della sua intransigenza. Per questo lo definisce “*malvagio*”, per la sua falsità premeditata, e “*pigro*”, per la sua scarsa disponibilità a far fruttificare il talento ricevuto. **D)** Il richiamo finale, prima della sanzione definitiva e drammatica, mette in luce la logica della sequela cristiana: tanto più si è disponibili e fedeli a seguire il Signore, tanto più si intensifica e si approfondisce la comunione con Lui; e viceversa. **E)** La conclusione, tipicamente di Mt, mette in rilievo il destino di infelicità e di condanna senza appello di chi non ha saputo cogliere la grande occasione della stima e della fiducia accordatagli.

Attualizzazione

L’anno liturgico volge ormai al termine. Domenica prossima, celebriamo la solennità di *Gesù Cristo Signore e Re dell’universo*, e poi ripartiremo con la *Prima domenica di Avvento*. Le letture bibliche ci proiettano pertanto all’interno di una delle più grandi questioni trattate da tutte le religioni: l’*escatologia*, cioè i tempi ultimi, il destino finale della storia e dell’umanità, l’aldilà. Matteo dedica a questo tema uno dei cinque grandi *discorsi* del suo Vangelo. La liturgia di questa penultima domenica dell’anno ci propone la nota parabola dei “*talenti*”. L’evangelista vuole sostanzialmente ricordarci che Dio ha avuto fiducia di noi, ci ha dato dei doni e ha messo nelle nostre mani l’intero creato; e che una stima così grande comporta una grande responsabilità: ognuno deve sentirsi protagonista della storia degli uomini, non sotterrando i propri talenti, ma mettendoli in gioco per il bene dell’intera umanità.

Il centro della scena è dominato da una prospettiva ben precisa: un padrone prende liberamente l’iniziativa di trasformare i suoi servi in amici e di coinvolgerli nell’amministrazione dei suoi beni, togliendosi di mezzo e affidando loro dei ruoli secondo le abilità e le competenze di ciascuno. La diversità delle responsabilità non deve ingannare, perché un solo talento è una *grande somma*; esso, infatti, corrispondeva anticamente a circa seimila denari, dunque seimila giornate di lavoro, venti anni di fatica, quasi una vita intera all’epoca in cui visse Gesù; è, dunque, in gioco tanto: ognuno di essi riceve un’abbondanza di doni, una fiducia senza limiti. Viene così a crearsi un lungo tempo di *lontananza* del padrone, quasi in forma definitiva, tanto da poter dubitare che egli torni, e di *grandi responsabilità* dei servi, tanto da poter sospettare che la gestione dei beni sia un affare esclusivamente loro.

E’ interessante notare come Matteo, l’evangelista del *Dio-con-noi*, ci prospetti ad un certo punto il *Dio assente*, il Dio che toglie la sua dimora tra le tende degli uomini e si ritira in disparte, quasi che non intenda più camminare al loro fianco. In realtà, le cose stanno in modo diverso: se il padrone non parte, i beni non vengono affidati e i servi non hanno la possibilità di crescere. Non è detto però che essi si assumano automaticamente le loro responsabilità, anzi l’attesa potrebbe logorarli, indebolire la speranza, indurli a trascinarsi monotonicamente senza un orizzonte e una meta ben precisa. Al centro del racconto c’è l’invito a considerare il grave rischio di una lunga sequenza di giornate in cui tutto potrebbe sembrare inutile e in cui si potrebbe essere colti dal dubbio se valga o meno la pena affaticarsi tanto, essere intraprendenti, darsi da fare per dare senso alla vita.

Si tratta di vedere quale idea abbiamo di Dio e che tipo di rapporto abbiamo con Lui. Se lo consideriamo un despota che spadroneggia su di noi e ci minaccia ricordandoci che un giorno tornerà per chiederci di quanto ci ha dato, lo temeremo e

cercheremo di limitare i danni adottando la politica della *conservazione* e della *custodia* dei talenti. Se lo consideriamo un padre che ha di noi una considerazione di gran lunga superiore a quella che abbiamo noi stessi, accetteremo la vita come una storia d'amore ed ogni rischio per viverla con la sua stessa generosità. «*Ecco ciò che è tuo*» biascica il terzo servo che, per salvare il talento, l'ha sotterrato. Sembra attendere una ricevuta che attesti come non ci sia più nessuna pendenza tra lui e il padrone. E' un'offesa intollerabile, umiliante vedersi *restituire* i doni dati con tanto amore! Era tradizione, al mio paese, che i fidanzati ridessero indietro i doni quando si lasciavano: voleva dire che *era finito l'amore* e che l'uno, da quel momento, non aveva più nulla a che fare con l'altro!

Quanti doni inestimabili affossati nelle buche sciaguratamente scavate nella nostra vita: il dono del matrimonio, di un partner, di un figlio visti come un ostacolo alla propria realizzazione personale, affetti vissuti aridamente, storie d'amore senza mai un sussulto di gioia; per un prete, il dono di una comunità, di tanti fratelli e sorelle, percepiti come un peso insopportabile, rapporti trascinati in maniera piatta e distaccata, grandi responsabilità sotterrate limitandosi a dire qualche messa; il dono dell'intelligenza mortificato dalla pigrizia, dalla superficialità, dalle innumerevoli omissioni; il dono della capacità relazionale appiattita dalla paura di rischiare qualcosa nel darsi; il dono del benessere sprecato di fronte ad una marea di gente che non ha nemmeno il necessario per vivere; il dono del tempo libero sciupato passando noiosamente giornate intere a chiacchiere, magari a sparlare, in piazza; il dono della vita sepolta nella recita, nella sceneggiata, nell'apparenza, nella finzione quotidiana. La mappa delle buche scavate è estesissima; ognuno ci può ritrovare quella sua propria e riflettere prima che sia troppo tardi, tenendo presente che, quando si scavano queste buche, tutte le potenzialità della persona possono rimanervi nascoste, soffocate, inghiottite. Il servo "*infingardo*" è l'uomo che, non volendo avere noie, *finge di vivere*, senza sapere che, così facendo, si condanna da se stesso ad una tristezza senza fine.

I talenti sono segno della fiducia e della stima senza misura che Dio nutre nei nostri confronti. Sono la memoria viva della sua vicinanza, la caparra di un incontro che nessuna lontananza potrà più ostacolare. Sono come l'anello dello sposo e della sposa: la coscienza di avere tra le mani qualcosa che vale veramente cresce nella misura in cui si vive orientati verso un incontro d'amore più forte di ogni lontananza.

Noi sappiamo che non andiamo verso una catastrofe, ma verso Qualcuno che ci ha amati da sempre e ci ha ritenuti all'altezza di investire le nostre capacità nella costruzione di un mondo fraterno. A chi più, a chi meno, ad ognuno è affidato un capitale da far fruttare, una risorsa da impiegare in questo progetto. Tutti, senza eccezioni, possediamo dei talenti: anche quelle persone che non riescono ad accorgersene o che - peggio - passano il tempo ad invidiare i talenti degli altri nascondendo il proprio sottoterra. Dobbiamo essere consapevoli di questa fiducia che ci è stata accordata: l'importante è tenere presente che le enormi potenzialità di cui siamo depositari non ci sono state donate per vantarci ma per metterle a servizio dell'umanità.

Consapevoli di ciò, fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità, non ci interesserà più di tanto *quando e come* il Signore verrà per chiederci conto dei talenti che ci ha affidato; anzi, sarà quello il giorno di un incontro atteso, desiderato, cercato, preparato per sentirsi approvati e ammessi alla grande festa finale.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La stima e la fiducia.* Il padrone della parabola non vuole dei semplici dipendenti, ma dei collaboratori *coscienziosi*. Per educare i giovani a prendersi le proprie responsabilità occorre mostrare nei loro confronti stima e fiducia. Tutti ci teniamo ad averne; anch'essi ci tengono, e tantissimo. Sono nell'età della formazione e, quindi, in un momento della crescita in cui hanno bisogno di conferme, di essere valorizzati, riconosciuti nelle loro capacità, al di là dei risultati che conseguono e dei meriti che acquisiscono con le loro prestazioni. Saper accordare stima e fiducia, anche correndo qualche rischio, in una pluralità infinita di occasioni che la quotidianità offre, significa creare un contesto di serenità che libera il giovane dall'ansia di dover rendere conto a qualcuno delle proprie potenzialità, li mette a loro agio e li incentiva a dare il meglio di sé. Sta ovviamente all'accortezza e alla saggezza dell'educatore saper dosare bene stima e fiducia affinché il giovane non abbia un concetto di sé sproporzionato rispetto alle sue possibilità e, quindi, non si esponga al rischio di impegni troppo gravosi e di prevedibili insuccessi, con un'alta probabilità che ripetuti insuccessi gli procurino senso di inadeguatezza, depressione e frustrazione. La gradualità consente invece loro di fare l'esperienza contraria: piccoli passi in avanti progressivamente danno la giusta misura del loro valore; piccoli successi favoriscono un po' alla volta l'autostima e fanno emergere anche le potenzialità nascoste, stimolandoli così a fare sempre meglio.

- *L'esempio dell'educatore.* Prima lettura e Salmo descrivono il modello ideale di donna e di uomo. Vengono richiamate qualità di ogni genere: forte spiritualità, senso del dovere, competenze nei lavori manuali, in quelli domestici, nelle imprese commerciali; doti amministrative, carattere, equilibrio personale e relazionale. Ma ciò che maggiormente risalta in questi ritratti straordinari non sono tanto le qualità, la produttività, il successo delle imprese esaltate quanto lo spirito di iniziativa, l'intraprendenza, la *laboriosità*. Non c'è testimonianza peggiore che un educatore può dare ad un giovane di una vita banale, piatta, senza slanci, desideri e interessi. La mediocrità, la pigrizia, il sotterramento dei talenti creano il terreno più favorevole a far attecchire quel vuoto interiore che rende privi di valori, di impegni, di speranze e che conduce persino a gesti assurdi, compiuti appunto per noia. Le conseguenze sono ancora più disastrose quando, come nel caso del terzo servo della parabola, succede che l'educatore accampa mille scuse o addirittura accusa gli altri per giustificare le proprie omissioni e il proprio essere fannullone.

- *La discrezione dell'educatore.* Il Vangelo coniuga in modo straordinario il dono e la partenza del padrone. Egli fa un atto di consegna e poi *scompare*, affidando i suoi beni ai suoi servi, con enorme fiducia e grande rischio, senza indicare la data del proprio ritorno. Viene, dunque, a crearsi un lungo tempo in cui è come se il padrone non ci fosse.

L'esito di questa sua operazione è incerto, aperto a qualunque possibilità. E' chiara l'allusione alla sapiente pedagogia di Dio che, dopo aver creato, affida tutto alle mani dell'uomo e quasi si estranea. L'apparente lontananza di Dio, in realtà, è la *conditio sine qua non* perché l'uomo si coinvolga, cresca e diventi co-protagonista della storia. La coscienza delle proprie responsabilità e la capacità di decidere liberamente dei nostri giovani cresce nella misura in cui sappiamo anche metterci da parte ed operare quelle separazioni graduali di cui parlavo domenica scorsa. L'educatore è una presenza discreta che crea un clima di approvazione e di rassicurazione, che accompagna intervenendo solo quando è necessario, che vive il proprio compito senza ansie, che sa di essere importante ma non indispensabile. Mi ha molto impressionato il fatto che, per i primi due servi, il compito non si sia presentato molto difficile. In due soli versetti, Matteo dice rapidamente che essi raddoppiano i loro talenti. E' come voler dire che i talenti donati da Dio a ciascuno, in fondo in fondo, possiedono un'energia intrinseca tale da fruttare da sé: basta fare il minimo indispensabile – cosa che non ha fatto il terzo servo! – e che non se ne ostacoli in qualche modo la crescita. Che provocazione! Con le nostre prediche e i nostri continui richiami, con il nostro continuo stare tra i piedi, addirittura con le nostre attenzioni e premure possiamo – badiamo bene, tutte cose fatte per amore! – possiamo impedire lo sviluppo delle potenzialità dei nostri giovani.

- *Fedeltà nelle piccole cose.* Il tema della lontananza richiama ci pone la grande questione dei progetti di lunga durata e della capacità di tenuta. I talenti non sono un patrimonio da conservare, ma semi da accogliere, curare con amore, far crescere e fruttificare, senza aver fretta e bruciare le tappe. Ci vuole il tempo che ci vuole. La quotidianità, in tutto ciò, gioca un ruolo fondamentale. Essa acquista valore se diventa un trampolino di lancio verso il futuro. La tentazione di pensare che la vita ci riservi particolari opportunità al di fuori della sua monotonia è forte. Allora è importante essere fedeli alle piccole cose che essa ci offre, vivendo la fedeltà non come un cammino in cui conta fare cose sempre nuove per sconfiggerne la noiosità, ma fare con *spirito nuovo* sempre le stesse cose. E' così che i talenti crescono a dismisura e che si insegna ai giovani a saper attendere con serenità e fiducia il momento in cui essi daranno frutti oltre le loro stesse aspettative.

- *Talenti per tutti.* Ci sono giovani – nell'adolescenza capita molto spesso! – che non scoprono presto di avere talenti e di poter affrontare la vita da soli o che, al primo insuccesso, si perdono d'animo fino a pensare di essere degli incapaci. Sta agli educatori smentirli in questa convinzione, soprattutto continuando ad amarli, a stimarli e a mostrare fiducia in loro, anche quando sembra che non ci si possa realmente cavare nulla di buono. Dobbiamo essere convinti che ognuno ha qualcosa di prezioso da mettere in gioco per se stessi e per gli altri. Occorre aiutarli a comprendere che non conta avere qualità appariscenti che danno popolarità, soldi e quant'altro e che non devono dimostrare niente a nessuno, ma solo che devono sforzarsi di essere se stessi e di dare tutto quello che è nelle loro possibilità.